

Cara **U**nità

Parla ancora di brogli E questo sarebbe uno statista?

Cara Unità, Ormai non passa giorno senza che il leader della destra getti l'allarme sui possibili brogli elettorali a suo danno. Contemporaneamente denuncia che tutte le istituzioni sono contro di lui e così pure, dice, i mezzi di informazione. Ma quanto può durare questa paranoia? Davvero qualcuno può pensare che un paese intero (metà dell'elettorato, le istituzioni, la stampa e le tv) sono coalizzate contro di lui? Ma ve l'immaginate se - tanto per fare un esempio a caso - il presidente del Milan prima di una partita con l'Arsenal aizzasse i tifosi perché la partita è truccata, l'arbitro venduto e la moviola taroccata? Lo accarebbero tra i fischi dalla tribuna d'onore! Possibile che un candidato premier si permetta cose che nemmeno in un passionale dirigente sportivo sarebbero tollerate? e questo sarebbe uno statista? Ma mi faccia il piacere!

Giuseppe Pozzana, Pisa

Perché i giornalisti non incalzano Berlusconi sui suoi 5 anni di governo?

Cara Unità, ho visto, alla tribuna elettorale, giornalisti «ag-gredire» e «sferzare» con domande incalzanti e talora anche leggermente sarcastiche. I rap-pre-sentanti dei piccoli partiti, cui venivano chieste soluzioni immediate degli incancreniti problemi del paese; proprio come hanno fatto altri famosi giornalisti, con la schiena molto dritta, l'altra sera con i due leader del PD e PdL e soprattutto a quest'ultimo nessuno ha chiesto di rendere conto di come ha governato per 5 anni, prima di continuare a gettare discredito su chi ha ereditato il suo degrado.

Angela Rigoli

Una bandiera del Pd ad ogni finestra Facciamo l'ultimo sforzo

Caro Direttore, mi rivolgo all'Unità poiché sempre nella sua storia ha scelto di esserci nei momenti salienti e anche a scapito di meri calcoli economico aziendale, ha voluto sempre con massicce distribuzioni gratuite esserci nelle feste dell'unità o durante le grandi manifestazioni politiche. Mi chiedo oggi se non sia il caso di veicolare attraverso il quotidiano che dirige un messaggio forte un appello alla mobilitazione di lettori ed elettori. A partire da domenica, infatti, potremmo chiedere alle strutture territoriali del PD di fare una distribuzione massiccia di bandiere del PD. Nel mio pensiero vi sarebbe l'intenzione di proporre per gli ultimi giorni l'appello "Una bandiera un voto" chiedend-

do a tutti di prelevare una bandiera e di esporla sui propri balconi o dalla propria finestra, pensa l'impatto visivo che potrebbero offrire milioni di bandiere esposte dalle abitazioni di tutti coloro che hanno intenzione di votare PD. Sarebbe un richiamo al colpo di reni, alla galvanizzazione generale, un tricolore quello del PD che chiama tutti gli indecisi a scegliere il nuovo. Io credo che si possa fare e si possa fare anche di più.

Andrea Severi

Acerra, Alemanno: «Non cavalcai la protesta contro il termovalorizzatore»

Egregio Direttore, sulla prima pagina del quotidiano da Lei diretto, viene riportata la voce secondo cui, durante la mia esperienza di governo, io avrei «cavalcato» la protesta contro il termovalorizzatore di Acerra. Questa voce, alimentata dal ministro Pecoraro Scario come tentativo di coinvolgere tutto lo schieramento politico nelle responsabilità per la mancata attuazione del piano rifiuti nella regione Campania, si basa su un travisamento della realtà. Infatti, nel 2003, durante il mio mandato da Ministro, fui invitato dagli amministratori comunali e dagli agricoltori della zona di Acerra ad assistere ad un'assemblea del Comitato di protesta contro quel termovalorizzatore. Come sempre ho fatto nel mio ruolo di Ministro ho partecipato a quell'assemblea e ho incontrato varie delegazioni, prevalentemente di agricoltori, per rendermi conto della natura dei problemi e della fondatezza della protesta. In quella occasione, mi sono limitato a garantire alla popolazione e agli agricoltori che sarebbero state valutate attentamente le loro preoccupazioni per l'inquina-

mento ambientale e se necessario sarebbe stata ripetuta la valutazione di impatto ambientale. Dopo quell'evento ho consultato il Ministro dell'Ambiente Matteoli, esponente del mio stesso partito, il quale mi ha documentato le verifiche che erano già state fatte per garantire la salute dei cittadini della zona e la salubrità delle coltivazioni agricole. Dopo questi chiarimenti, avvenuti nel corso di non più di due settimane, ho invitato tutti gli esponenti del comune di Acerra e dei comitati di protesta a collaborare con le istituzioni per consentire la costruzione dell'inceneritore di Acerra, ottenendo, al contempo, significativi interventi di risanamento ambientale. In sintesi non ho «cavalcato» nessuna protesta, ma mi sono limitato, ad ascoltare le ragioni dei cittadini e degli agricoltori e a collaborare con il ministro competente per sbloccare la situazione con una soluzione costruttiva.

Gianni Alemanno

All'epoca la voce, oltre che da Pecoraro Scario era sostenuta anche da Federambiente (Ansa 12 maggio 2003), e da due rappresentanti della corrente che faceva capo ad Alemanno in Campania come Salvatore Ronghi («La questione vera è che il termovalorizzatore non può essere localizzato ad Acerra, perché in contrasto con la possibilità di sviluppo del territorio e il risanamento dello stesso», Ansa 28 marzo 2003) e Rosario Lopa (stretto consigliere di Alemanno e attualmente responsabile in Campania del Dipartimento delle Politiche Agricole e Agroalimentari del PdL: «La destra sociale sarà al fianco della comunità acerrana e continuerà a rimanere in piazza, al fianco della gente di Acerra: impediremo, costi quel che costi, che insieme alla spazzatura di tutta la Campania, venga bruciato anche il futuro delle prossime generazioni», Ansa 27 giugno 2003). Alemanno sostiene che dopo non più di due settimane, discusso con

Matteoli, la questione delle verifiche ambientali fosse conclusa. Il 30 agosto 2004, oltre un anno dopo, mentre era intento a spegnere il fuoco, sosteneva però: «C'è l'impegno della Protezione Civile per una nuova valutazione di impatto ambientale con i rappresentanti del comune di Acerra. E siccome - ha aggiunto il ministro - un impatto ambientale ha un valore dispositivo, rispetto all'impianto, ho sottolineato come fino a quando non verrà fatta questa nuova valutazione, non è affatto sicuro che la costruzione dell'impianto andrà avanti».

e.d.b.

Studenti fuori sede Un solo treno espresso per votare a casa...

Cara Unità, una questione di cui si parla poco è il diritto/dovere di voto degli studenti fuori sede. Io ho la residenza a Foggia ma studio a Parma. Trenitalia mi offre il 60% di sconto su treni espresso (lo sconto su intercity o eurostar è irrisorio) per poter tornare a casa e andare a votare. Purtroppo ogni giorno uno solo di questi treni percorre la tratta partendo alle 23,51 per arrivare alle 6,25. Orari simili per il ritorno, viaggi non piacevoli se si pensa a quanto poco sia sicuro viaggiare di notte sui treni italiani. Considerando che gli italiani all'estero votano senza difficoltà, la sensazione è che un diritto di migliaia di "italiani in Italia" venga a dir poco trascurato.

Luca Cortellesa

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Malattie d'Italia

Adriano Celentano, con quel misto di saggezza popolare e di estrosa follia che lo caratterizza, suggerisce che una nuova ascesa di Berlusconi al potere sarebbe un mezzo disastro in sé. Lo pensiamo anche noi ma non perché siamo suoi oppositori, quanto piuttosto in considerazione del tipo di «politico» che incarna e del genere di alleanza che ha messo insieme. Non è questione di centrodestra o centrosinistra. Ho serie ragioni per avere la certezza che né Celentano né noi avremmo un'attitudine così intransigente se lo schieramento avversario fosse guidato da avversari come l'Onorevole Tabacci o l'Onorevole Baccini. L'Italia è un paese anomalo che soffre di profonde malattie e per averne la controprova, basterebbe vedere per intero, impresa talvolta davvero ardua per i sentimenti di una persona per bene, anche una sola puntata di quella grandissima trasmissione televisiva che è «Report»: intere regioni il cui territorio è vastamente controllato dalla malavita, rifiuti tossici sparsi come se si trattasse di buon concime ad avvelenare terra, uomini e animali, il sistema della giustizia già devastato dall'interminabile durata dei processi, massacrato da violente campagne diffamatorie contro la magistratura più rigorosa che prende sul serio la propria funzione al servizio dello Stato, perdita del sentimento della vergogna di fronte ai reati commessi, così che la politica italiana è piena di inquisiti, collusi e condannati. La corruzione è sempre dilagante e si coniuga con sprechi impressionanti che sottraggono risorse a settori vitali per la crescita e il futuro del paese come il sistema educativo e quello culturale. Considerate questo e pensate se una persona ragionevole, non sedotta al punto di essere accecata dal populismo mediatico, dagli uomini della provvidenza o dalle promesse di miracoli, possa credere anche solo nei suoi più rosei sogni, che un uomo come Berlusconi riesca a dare mano alla soluzione dei drammatici problemi strutturali del nostro paese.

Immaginiamolo mentre trasmette fiducia nel futuro alle famiglie che non arrivano alla fine del mese, o mentre infonde coraggio ad andare avanti alla forze sane - che pure ci sono - che riescono a svilupparsi in un contesto così ostile ed avaro con loro. Il cavaliere non cessa di farneticare del pericolo comunista, attacca le Istituzioni perché non ha alcuna idea di quale sia il loro significato per la Democrazia. Il suo modello di democrazia è quello di un sistema a misura del suo ombelico perché quello è il suo orizzonte. Ciò a cui aspira è un regime in cui, potere esecutivo, legislativo e giudiziario, siano sotto ricatto, popolati di yes men. La sua alleanza è fatta di sudditi che se la tirano da collaboratori, da ricattatori che gli spillano denaro o pezzi di potere e da un fascistume ripicchiato ad arte da un volgare maquillage per le apparizioni tv. In ultima analisi, questo Pdl è una sorta di parafascismo del Duemila. Non dimentichiamo che l'Italia è stata la culla del fascismo e lo si vede anche oggi, come attesta il fatto che, malgrado sia vigente la Costituzione antifascista, questa destra rigurgita di politici che rivendicano l'orgoglio fascista come legittimo, vedi il pidillino «Ciarra». Ci si sarebbe aspettati dal redento Fini un aut: «O lui o me». Figuriamoci! La situazione è seria ma c'è chi preferisce baloccarsi con le solite fesserie da rotoalco del tipo «Veltrusconi» o polemicuzze tipo «voto utile». Non capire che oggi, in queste elezioni, l'unica alternativa realistica al disastro berlusconiano è il PD, che c'è un enorme differenza fra le promesse di un demagogo, autoritario, maschilista, narcisista al punto da truccarsi ed imparpucarsi e le proposte di un politico serio e capace che pensa a lavorare per il suo paese, è una forma di miopia o di malafede. Intendiamoci, il PD non è la pietra filosofale, ma un nuovo progetto concreto che si propone di rimettere in moto la nostra disastrosa Italia e può farlo, per il momento, facendo perno sulla propria forza innovativa e domani con una forza progressista e riformista aperta al futuro.

L'economia dell'eterno presente

ALFREDO REICHLIN



articolo precedente si concludeva con il chiedersi che cosa succede se il consumo diventa la cosa essenziale che definisce il bisogno di identità umana. Succede che viene meno il bisogno di futuro. Tutto si risolve nell'eterno presente, nel «carpe diem» di una società di mercato. Questa è davvero la fine della storia. Ma stiamo attenti perché con essa viene in discussione anche il presupposto storico ed etico-politico dello stesso mercato. Non è strano che un vecchio comunista si domandi cosa succede se viene in discussione il presupposto morale e umano del mercato. Io mi sto chiedendo dove sta andando lo sviluppo umano. Il mercante italiano del Rinascimento rappresentò quel salto di civiltà perché non speculava solo sul divario tra domanda e offerta ma perché scopriva mondi, persone, bisogni, culture e vinceva grazie alla sua superiorità intellettuale. E non per caso con quel profitto costruiva i palazzi rinascimentali e pagava l'opera di Raffaello e Michelangelo. La mercatura era per i tempi di allora libertà, uscita dal Medio Evo. E più tardi, non a caso il liberismo nacque con Adamo Smith che era un filosofo morale. Il mercato moderno, cioè la rottura dei vecchi vincoli corporativi, era anche l'affermazione della autonomia della persona e, quindi, della sua libertà. Infatti è stato quel mercato che ha consentito che si formassero le istituzioni rappresentative e i diritti uguali. Ecco perché io vedo nelle crisi finanziarie in atto ben più che gli «effetti collaterali» di un grandioso processo di sviluppo economico. Vedo un cambiamento di sistema, una metamorfosi abbastanza radicale di ciò che chiamiamo capitalismo. E le conseguenze sono evidenti. La prima è lo stravolgimento della mappa sociale che mi sembra ormai un fenomeno non riducibile all'aumento delle diseguaglianze (tipica conseguenza di certi cambiamenti). Qui si tratta di altro. Della creazione di una oligarchia di super ricchi paragonabili per la follia dei loro lussi alle vecchie aristocrazie prima della rivoluzione francese. E ciò insieme alla perdita di status e di tutele per la gran parte delle classi medie e la formazione di una nuova povertà materiale ma anche morale e cultu-

rale. E se penso alle strabilianti conquiste della scienza medica (i trapianti) che solo in cliniche per super-ricchi si potranno applicare mi chiedo se non vedremo anche la nascita di super-razze. Impressionante mi sembra poi lo svuotamento della democrazia. La crisi della democrazia come fenomeno non contingente ma organico rispetto al fatto che i sistemi politici si sono ridotti a sottosistemi (tendenziali clientelari) di una economia finanziaria mondializzata il cui potere supera quello degli Stati. La conseguenza è che le attuali strutture democratiche non sono in grado di prendere le grandi decisioni, e quindi di rappresentare la volontà del cittadino (e non parlo delle sue pulsioni effimere ma di ciò che riguarda la scelta dei suoi destini). È così che la democrazia cessa di essere il luogo della partecipazione. E, infatti, perché partecipare se la democrazia non è più quel luogo dove resta pur sempre aperta la possibilità di cambiare in qualche modo la società attuale? Che cosa resta della democrazia (mi permetto di chiedere ai liberali) se essa perde quella cosa essenziale che consiste nel mantenere viva insieme con la libertà individuale una tensione verso il cambiamento? Il giorno in cui cessa la speranza che sia possibile mutare qual-

zioni siano fuori misura. A giustificazione vorrei dire che esse nascono dall'assillo di dare una risposta convincente alla domanda seria che ci viene posta sulla costituzione del partito democratico. Perché l'Italia - questa è la domanda - dovrebbe essere il solo paese europeo senza una sinistra, viste le nuove ingiustizie e i disastri che accadono? È una domanda alla quale io sento il dovere di rispondere anche per il debito che ho con la mia storia. Non facciamo confusione sulle diverse storie della sinistra. Le mie riflessioni e preoccupazioni non sono quelle della sinistra radicale. Io vengo da Gramsci e il suo rovello sulla storia d'Italia, dal marxismo come storicismo assoluto e quindi storicizzazione anche di se stesso, da Togliatti e l'assunzione delle responsabilità nazionali. Ma così come giudico quella della «cosa rossa» (il ritorno alla cultura della sinistra di classe) una non risposta, io sento, al tempo stesso, la debolezza di una posizione la quale sostenesse che il nuovo nome della sinistra storica è semplicemente il partito democratico. Non è così. Ci sono delle nuove ragioni di fondo per cui non è così. E queste ragioni non mi sembra siano quelle che dividero i comunisti dai socialisti, e i socialdemocratici «statalisti» dai liberali di sinistra. Io non

Vedo nelle crisi finanziarie in atto ben più che gli «effetti collaterali» di un grandioso processo di sviluppo economico. Vedo un cambiamento di sistema, una metamorfosi radicale di ciò che chiamiamo capitalismo

cosa nel rapporto tra dirigenti e diretti la democrazia si svuota. E infine che cosa resta del mercato se esso cessa di essere una struttura aperta? Il mercato non è un suk, per esso non può valere solo la «lex mercatoria» di cui ci parla Guido Rossi. La sua funzione allocativa, insieme alla capacità di misurare costi ed efficienza, viene a sua volta delegittimata se cessa di essere quel luogo aperto dove tutte le persone, almeno in teoria, possono godere di pari opportunità. Di che mercato parliamo se irrompono in esso fondi di investimento pubblici creati da Stati che si chiamano Dubai, Russia, Cina, i quali prima o poi chiederanno contropartite non solo economiche ma politiche. Si crea un nuovo gigantesco capitalismo di Stato su scala mondiale? Può darsi che queste mie considera-

zioni siano fuori misura. A giustificazione vorrei dire che esse nascono dall'assillo di dare una risposta convincente alla domanda seria che ci viene posta sulla costituzione del partito democratico. Perché l'Italia - questa è la domanda - dovrebbe essere il solo paese europeo senza una sinistra, viste le nuove ingiustizie e i disastri che accadono? È una domanda alla quale io sento il dovere di rispondere anche per il debito che ho con la mia storia. Non facciamo confusione sulle diverse storie della sinistra. Le mie riflessioni e preoccupazioni non sono quelle della sinistra radicale. Io vengo da Gramsci e il suo rovello sulla storia d'Italia, dal marxismo come storicismo assoluto e quindi storicizzazione anche di se stesso, da Togliatti e l'assunzione delle responsabilità nazionali. Ma così come giudico quella della «cosa rossa» (il ritorno alla cultura della sinistra di classe) una non risposta, io sento, al tempo stesso, la debolezza di una posizione la quale sostenesse che il nuovo nome della sinistra storica è semplicemente il partito democratico. Non è così. Ci sono delle nuove ragioni di fondo per cui non è così. E queste ragioni non mi sembra siano quelle che dividero i comunisti dai socialisti, e i socialdemocratici «statalisti» dai liberali di sinistra. Io non



una nuova storia. Ciò che vorrei capire è se questa storia è solo la continuazione (con ovvie varianti) di quella precedente oppure se la sua novità sta anche nel fatto che si sta aprendo un conflitto nuovo. Da un lato si sviluppa una diversa presenza delle popolazioni umane sulla terra (non solo come numero ma come presenza di forze attive e di nuove idee di sé) e tutto ciò in un mondo tendenzialmente unificato, e quindi l'acquisizione di un problema che riguarda il destino dell'uomo e la necessità di liberarlo da vecchi vincoli. Dall'altro lato un modello economico-sociale che non essendo in grado di dirigere questo processo si deforma e apre quei problemi ai quali ho accennato. I problemi dello sviluppo umano. Ecco perché la cultura, sia pure aggiornata, della sinistra storica non è più riproponibile. Altri sono i tempi. E altre sono anche le forze che stanno venendo in campo. Noi dobbiamo fare un punto e a capo. Non è possibile guidare un movimento progressista e incontrare le nuove masse giovanili se restiamo intrappolati nella piccola vicenda italiana: un paese in decadenza perché non sa più chi è e non vede un futuro. Cerchiamo di capire perché questo antico paese civile vota in massa e si affida specie al Nord da oltre dieci anni a un imbroglione perfino ridicolo come Berlusconi e perché la sinistra, nel senso più ampio (il paese civile, i democratici) non è riuscita a guidare questo paese sulla via della riscossa. Le ragioni sono tante e ce le indicano le cronache. Ma al di là di queste c'è il fatto che da tempo non riusciamo a prendere le misure di una cosa che chiamiamo destra ma che in realtà è un miscuglio di potenza econo-

mica, di controllo di quella inaudita potenza che è la rivoluzione scientifica e tecnologica, di egotismo sociale, di governo delle menti attraverso l'uso dei media e della cultura di massa. Non significa nulla dire capitalismo. Quel nome non definisce la cosa che stiamo cercando di capire. Perciò la cultura della sinistra storica, al fondo della quale resta l'idea dell'anticapitalismo, non morde. Di che parla? E in nome di quale alternativa: lo statalismo? Esiste ancora l'antitesi Stato-mercato? In più che cosa sono in realtà lo Stato e il mercato? Eppure di un qualche nuovo orizzonte, di un ideale, di una alternativa il mondo ha bisogno: basta vedere con quale rapidità stiamo distruggendo l'ecosistema. Ma è anche chiaro che questa «alternativa» non è il riformismo subalterno alla Tony Blair. Ecco che cosa mi spinge a pensare queste note le quali non hanno altro scopo che ridefinire il nuovo terreno del conflitto: un conflitto diverso ma non meno drammatico di quello che fu il vecchio conflitto di classe nato con l'industrialismo. Se di questo si tratta, allora diventa chiaro il perché di una nuova cultura politica e di un nuovo soggetto politico. E allora così riscopro il futuro di quel partito nuovo che non chiamiamo «sinistra» ma che in realtà potrebbe essere lui il nuovo antagonista. E si creerebbe la possibilità di costruirlo su una base molto larga elaborando l'idea di un governo diverso del mondo e dello sviluppo umano. Io sarò pure un acchiappanuovo ma se agli uomini moderni e alle forze culturalmente sveglie non poniamo questi interrogativi perché facciamo politica? (la prima parte è stata pubblicata ieri)